

“Dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù”

Una riflessione per giovani ed educatori



Prologo

Perché questo titolo non è poesia

Bisogna cominciare da un'obiezione onesta. *Dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù* – suona bello. Suona come il titolo di una raccolta di meditazioni, come la citazione finale di un ritiro spirituale, come qualcosa che si dice con voce raccolta in una chiesa silenziosa. Ma cosa significa, esattamente? È qualcosa di reale, di praticabile, di verificabile nell'esperienza concreta – o è una metafora che suona profonda e non dice niente di preciso?

La domanda è legittima e va presa sul serio. Perché se non si riesce a risponderle – se non si riesce a mostrare che questa frase descrive qualcosa di reale, di strutturato, di accessibile – allora è meglio lasciarla perdere. Il romanticismo spirituale fa più danni della secolarizzazione dichiarata: almeno la secolarizzazione è onesta.

La tesi di questa riflessione è che la frase non è poesia – o almeno non solo poesia. Descrive qualcosa di reale, che ha una struttura precisa, che può essere analizzata filosoficamente, fondata teologicamente, verificata nell'esperienza spirituale, e tradotta in pratiche concrete. È densa – ha bisogno di essere aperta lentamente, come si apre qualcosa di prezioso. Ma è reale.

Per aprirla occorre lavorare su tre parole: *dimorare, spazio, sguardo*. Ciascuna porta in sé un mondo.

I. Lo sguardo

Fenomenologia di un atto primordiale

Prima di parlare dello sguardo di Gesù occorre capire cos'è uno sguardo. Non guardare – guardare è un atto fisiologico, il movimento degli occhi verso un oggetto. Lo *sguardo* è qualcosa di diverso e di più: è l'atto con cui una persona incontra un'altra persona attraverso gli occhi.

La struttura dello sguardo

Merleau-Ponty ha mostrato che la percezione visiva non è mai un atto unilaterale – un soggetto che capta dati da un oggetto passivo. È sempre reversibile: chi guarda è anche guardato, chi vede è anche visibile. Questa reversibilità – questa struttura chiasmatica della visione – non è solo un fatto fisiologico. È la struttura ontologica fondamentale del vedere come incontro.

Ma lo sguardo – inteso come incontro tra due soggetti attraverso gli occhi – porta questa reversibilità a un livello di intensità che la semplice visione delle cose non ha. Quando due persone si guardano – davvero si guardano, non si scrutano né si evitano – accade qualcosa che non accade quando si guarda un oggetto: si tocca il centro dell'altro. Non il suo corpo, non la sua superficie: qualcosa che sta più in profondità, qualcosa che la tradizione chiama anima e che la fenomenologia chiama soggettività.

Jean-Paul Sartre – che ha analizzato lo sguardo con la sua consueta acutezza e con la sua consueta angoscia – ha detto che lo sguardo dell'altro mi trasforma in oggetto, mi toglie la libertà, mi costituisce come *être-en-soi* invece di *être-pour-soi*. Lo sguardo dell'altro è minaccia, giudizio, riduzione.

Ma Sartre descrive solo una delle possibilità dello sguardo – quella dello sguardo ostile, del guardare come potere. C'è un'altra possibilità – quella che Levinas ha descritto come il volto – in cui lo sguardo dell'altro non riduce ma rivela, non giudica ma riconosce, non toglie la libertà ma la fonda. Lo sguardo che dice: *sei reale. Esisti. Conti.*

Questo secondo tipo di sguardo – lo sguardo che riconosce – è la forma più rara e più preziosa di presenza umana. È ciò che i bambini cercano nei genitori, ciò che gli adolescenti cercano nei loro pari, ciò che gli adulti cercano nelle relazioni profonde. Non lo sguardo che valuta o che giudica: lo sguardo che vede.

Lo sguardo di Gesù nei Vangeli – Una ricognizione

I Vangeli sono pieni di sguardi di Gesù. Non come dettaglio narrativo accessorio: come momento rivelativo, come gesto che porta il peso di ciò che Gesù è e di come si relaziona all'essere umano.

Gesù lo guardò e lo amò – Marco 10,21. Il giovane ricco. Prima di dire la cosa difficile, prima di porre la condizione costosa: lo guardò e lo amò. Lo sguardo di Gesù precede sempre la parola. È il gesto originario da cui tutto il resto viene.

Alzò gli occhi verso di lui – Luca 19,5. Zaccheo sul sicomoro. Gesù alza gli occhi – gesto deliberato, non automatico – verso chi si è nascosto, verso chi non si aspetta di essere cercato. Lo sguardo di Gesù trova ciò che si è nascosto.

Gesù, fissando lo sguardo su di lui, lo amò – ancora Marco, ancora il giovane ricco. Il verbo greco è *emblemsas* – uno sguardo intenso, prolungato, penetrante. Non un'occhiata distratta: uno sguardo che si ferma, che resta, che porta il peso di tutto ciò che Gesù vede nell'altro.

Il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro – Luca 22,61. Dopo il tradimento. Pietro ha appena detto per la terza volta di non conoscerlo. Gesù – ancora legato, già condannato – si volta e lo guarda. Non parla. Guarda. E Pietro esce fuori e piange amaramente. Lo sguardo di Gesù, in questo momento, contiene tutto: la conoscenza del tradimento, la fedeltà che non si ritira, il dolore e l'amore insieme. Non c'è condanna in quello sguardo – Pietro lo sa, e questo è precisamente ciò che lo spezza.

Maria si voltò e lo vide, ma non sapeva che era Gesù – Giovanni 20,14. Nel giardino della risurrezione. Maria Maddalena cerca il corpo morto di Gesù e non riconosce il Risorto. Poi lui pronuncia il suo nome – *Maria* – e lei si volta di nuovo. Questo secondo voltarsi è il riconoscimento: non è cambiato lo sguardo di Gesù, ma è cambiata la sua capacità di riceverlo.

Questi sguardi evangelici non sono metafore narrative. Sono la descrizione di incontri reali in cui lo sguardo di Gesù produce qualcosa – trasformazione, riconoscimento, rottura, pace – che nessun'altra

forma di comunicazione avrebbe potuto produrre. Sono la forma concreta in cui il cuore di Gesù – di cui abbiamo parlato nella trattazione precedente – si manifesta visibilmente.

La qualità specifica dello sguardo di Gesù

Cosa c'è nello sguardo di Gesù che lo distingue da qualunque altro sguardo umano – per quanto profondo?

La prima qualità è la *totalità della visione*. Gesù vede tutto – non solo la superficie, non solo i comportamenti visibili, non solo ciò che l'altro vuole mostrare. Vede il centro. Il Vangelo di Giovanni dice esplicitamente che Gesù *conosceva quello che c'è nell'uomo – egnô ti ên en tô anthrôpô*. Non come potere magico: come qualità di presenza che raggiunge la profondità dell'altro perché non è ostacolata dalla paura, dall'interesse, dal giudizio.

La seconda qualità è la *non condanna*. Gesù vede tutto – compreso il peccato, la fragilità, il tradimento – e non condanna. Non nel senso che non distingue il bene dal male: nel senso che il suo sguardo non si ferma al peccato, non riduce la persona a ciò che ha fatto di sbagliato. Vede il peccato e vede oltre il peccato, verso la persona che è più del suo peccato.

La terza qualità è *l'amore che precede*. Lo sguardo di Gesù non è lo sguardo di chi valuta e poi decide se amare. È lo sguardo di chi ama già, di chi l'amore lo porta prima di aprire gli occhi. Il *lo guardò e lo amò* di Marco non descrive una sequenza causale – prima guardò, poi amò. Descrive un'unità: lo sguardo è già amore, l'amore si esprime *come* sguardo.

La quarta qualità – la più difficile da articolare – è la *libertà assoluta*. Lo sguardo di Gesù non ha bisogno di niente da chi guarda. Non cerca approvazione, non dipende dalla risposta, non si ritira se l'altro si gira dall'altra parte. È uno sguardo libero da qualunque bisogno – e questa libertà è precisamente ciò che lo rende capace di vedere davvero, senza le distorsioni che il bisogno produce.

II. Lo spazio

Fenomenologia di un'apertura

La frase non dice *stare nello sguardo di Gesù* ma *dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù*. La parola *spazio* non è decorativa: porta un significato preciso che occorre esplicitare.

Lo spazio come categoria esistenziale

Heidegger ha mostrato che lo spazio non è prima di tutto una categoria geometrica – una misura di distanze e di volumi. È una categoria esistenziale: il modo in cui l'esserci apre il proprio mondo, il modo in cui le cose e le persone vengono a essere vicine o lontane non in senso metrico ma in senso ontologico.

Lo spazio esistenziale è lo spazio che si crea intorno a una presenza – il campo di possibilità, di relazione, di senso che ogni presenza significativa apre intorno a sé. Quando si è con qualcuno che si ama davvero, lo spazio si trasforma: ciò che era pesante diventa più leggero, ciò che era chiuso si apre, ciò che era opaco diventa trasparente. Non perché le circostanze esterne siano cambiate: perché la qualità dello spazio è cambiata.

Questo spazio esistenziale non è soggettivo nel senso di arbitrario: è reale, è percepibile, lascia tracce verificabili nell'esperienza. Tutti sanno cosa significa entrare in una stanza dove c'è tensione – lo spazio è diverso, pesante, carico. Tutti sanno cosa significa incontrare qualcuno la cui presenza apre invece di chiudere – lo spazio si fa più respirabile, le possibilità si moltiplicano.

Lo spazio dello sguardo

Ogni sguardo crea uno spazio. Lo sguardo di chi giudica crea uno spazio di difesa – l'altro si ritira, si protegge, nasconde ciò che potrebbe essere sanzionato. Lo sguardo di chi non vede crea uno spazio di invisibilità – l'altro smette di cercare di essere visto, si fa piccolo, rinuncia alla propria presenza. Lo sguardo di chi ama crea uno spazio di libertà – l'altro può essere ciò che è, senza filtri, senza performance, senza la fatica permanente di gestire l'impressione che produce.

Lo sguardo di Gesù – con le quattro qualità che abbiamo identificato: totalità, non condanna, amore che precede, libertà assoluta – crea uno spazio di un tipo specifico. È uno spazio in cui si può essere reali. In cui non occorre fingere di essere più bravi, più forti, più certi di quanto si è. In cui le proprie fragilità non sono una minaccia da nascondere ma una realtà da portare. In cui il proprio peccato non chiude la relazione ma la apre – perché lo sguardo di Gesù non si ritira davanti al peccato, e questo non-ritrarsi è già perdono.

Questo spazio – lo spazio dello sguardo di Gesù – ha una qualità che nessun altro spazio umano ha in modo stabile: è uno spazio in cui si è amati prima di fare qualcosa per meritarlo. Che è precisamente la condizione di possibilità di qualunque libertà autentica.

III. Dimorare

Il gesto che tutto cambia

La parola più importante della frase – quella che la distingue da tutte le formulazioni simili – è *dimorare*. Non *stare*, non *passare*, non *cercare*: *dimorare*.

Abbiamo già esplorato questa parola nelle prime sessioni di questa conversazione. Torniamo ad essa qui, in questo contesto specifico, per capire cosa aggiunge alla frase.

Dimorare come distinzione dal visitare

Dimorare si distingue dal visitare per la struttura del tempo e della trasformazione. Il visitatore arriva, guarda, riparte – e ciò che ha visitato non lo cambia in profondità perché non ha avuto il tempo di farlo. Il dimorante resta – abbastanza a lungo da essere plasmato dal luogo, da portarne i segni, da costruire una relazione che ha storia, spessore, continuità.

Dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù non significa avere un'esperienza mistica intensa e poi tornare alla propria vita normale. Significa fare dello spazio di quello sguardo il *luogo* della propria vita – il contesto in cui si vive, si decide, si incontra l'altro, si porta il proprio dolore e la propria gioia. Non un'esperienza tra le esperienze: la struttura fondamentale dell'esistenza.

Questa distinzione è cruciale per capire perché la frase non è romanticismo. Il romanticismo spirituale cerca le esperienze intense e fugaci – i momenti di grazia, le illuminazioni, i ritiri che cambiano tutto e poi si dimenticano. Il dimorare chiede qualcosa di più sobrio e di più radicale: non l'intensità del momento, ma la fedeltà nel tempo.

Il verbo greco – *Menein*

Il Vangelo di Giovanni usa un verbo specifico per indicare questo dimorare: *menein* – restare, rimanere, abitare. È uno dei verbi più frequenti nel Vangelo giovanneo, e la sua frequenza non è casuale.

Venite e vedrete dove dimoro – pou meneis – è la prima parola di Gesù nel Vangelo di Giovanni, rivolta ai primi discepoli. Non: venite e ascoltate la mia dottrina. Non: venite e seguite le mie istruzioni. *Venite e vedrete dove dimoro*. L'invito è a condividere il luogo – il *menein* – di Gesù. A stare dove sta lui. *Chi rimane in me e io in lui porta molto frutto* – Giovanni 15,5. Il *menein* reciproco – Gesù in noi, noi in Gesù – è la condizione della fecondità. Non lo sforzo morale, non la performance spirituale: il dimorare reciproco.

Rimanete nel mio amore – Giovanni 15,9. Ancora *menein*. L'imperativo non è: amate di più, impegnatevi di più, crescete di più. È: *rimanete*. Restare nel luogo già dato. Non uscire da esso. Questo *menein* giovanneo descrive esattamente ciò che la frase chiede: non un'azione da compiere ma un luogo da abitare, non una prestazione da produrre ma una presenza da ricevere e da mantenere.

IV. Fondamento teologico

Perché è possibile

La frase descrive qualcosa di reale – ma per quale ragione è possibile? Non in senso psicologico – questo lo chiariremo dopo – ma in senso ontologico: su cosa si fonda la possibilità di dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù?

La promessa del Risorto

La risposta teologica fondamentale è questa: è possibile perché Gesù è risorto. Non come affermazione devozionale: come affermazione ontologica con conseguenze precise.

Il Gesù dei Vangeli ha uno sguardo che incontra persone specifiche, in luoghi specifici, in momenti specifici. Il Gesù risorto – nella fede cristiana – ha uno sguardo che non è limitato da coordinate spazio-temporali. È uno sguardo che abbraccia ogni tempo e ogni luogo, che raggiunge ogni persona in qualunque momento della storia.

La promessa finale del Vangelo di Matteo – *Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo* – non è una metafora consolatoria. È l'affermazione che lo sguardo di Gesù non si è chiuso con la morte, non si è ritirato con l'Ascensione: è diventato universalmente disponibile, accessibile a chiunque in qualunque tempo.

Questo significa che *dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù* non è un esercizio di immaginazione devota – uno sforzo di fantasia che cerca di riportare alla mente qualcosa che è già passato. È un'apertura alla presenza reale di qualcuno che è presente – in modo che supera la presenza fisica, ma non per questo è meno reale.

La mediazione dello Spirito

Il secondo fondamento teologico è pneumatologico. Lo Spirito Santo – che Gesù promette come *Paracrito*, come Avvocato, come Consolatore – è precisamente il principio attraverso cui la presenza di Gesù rimane accessibile dopo la risurrezione.

Giovanni 14,18: *Non vi lascerò orfani, verrò da voi*. Il *venire* di Gesù dopo la risurrezione è il *venire* dello Spirito – non come sostituto di Gesù, ma come modo in cui Gesù stesso rimane presente. Lo Spirito non è un terzo che si interpone tra il credente e Gesù: è la presenza stessa di Gesù resa universalmente accessibile.

Dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù è, nella mediazione dello Spirito, qualcosa di concretamente possibile – non come stato permanente di estasi mistica, ma come orientamento fondamentale dell'esistenza che lo Spirito rende disponibile a chi lo chiede e vi si dispone.

La mediazione ecclesiale e sacramentale

Il terzo fondamento è ecclesiale e sacramentale. Lo sguardo di Gesù si rende presente attraverso mediazioni concrete – il sacramento, la comunità, la Parola, il povero.

Nell'Eucaristia, la presenza di Gesù non è una metafora: è reale, anche se in un modo che supera la presenza fisica ordinaria. Chi si pone nello spazio dell'Eucaristia – con attenzione, con apertura, con la qualità di presenza che abbiamo chiamato dimorare – si pone nello spazio dello sguardo di Gesù in una forma concreta e non arbitraria.

Nella comunità – dove due o tre sono riuniti nel suo nome – lo sguardo di Gesù si rende presente attraverso il modo in cui i suoi si guardano l'un l'altro. Il cristiano che guarda l'altro con lo stesso sguardo con cui Gesù lo guarda – senza giudizio, con amore che precede, con riconoscimento della singolarità – è già, in qualche misura, il luogo in cui lo sguardo di Gesù si rende visibile.

Nel povero – secondo la logica di Matteo 25 – lo sguardo di Cristo si rende presente nella forma più scomoda e più reale: non nella consolazione della preghiera, ma nell'interpellazione del bisogno concreto.

V. Fondamento spirituale

Come si sperimenta

La tradizione mistica cristiana ha descritto l'esperienza di dimorare nello sguardo di Gesù – con linguaggi diversi, con immagini diverse, ma con una convergenza strutturale che è significativa.

Teresa d'Avila – Il castello interiore

Teresa d'Avila ha descritto la vita interiore come un castello con molte stanze – e al centro del castello, nella stanza più interna, c'è Dio che guarda. Il cammino spirituale è il cammino verso questo centro – non verso un luogo fisico, ma verso la profondità di se stessi dove l'incontro con lo sguardo divino è possibile.

Teresa insiste su qualcosa che la frase *dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù* cattura bene: non si tratta di cercare Dio fuori di sé, in luoghi o in esperienze straordinarie. Si tratta di trovarlo nel centro – nel luogo più intimo di se stessi, dove la propria profondità incontra la profondità di Dio.

Questo ha una conseguenza pratica importante: non si esce da se stessi per trovare lo sguardo di Gesù. Ci si entra di più – si scende verso il centro, si supera la superficie rumorosa della vita interiore per raggiungere la quiete in cui lo sguardo può essere ricevuto.

Giovanni della Croce – La notte e lo sguardo

Giovanni della Croce ha descritto l'incontro con lo sguardo di Dio attraverso la metafora della notte. La notte oscura – l'esperienza dello svuotamento di tutte le consolazioni, di tutti i supporti devozionali, di tutte le certezze emozionali – non è l'assenza dello sguardo: è la purificazione della capacità di riceverlo.

Lo sguardo di Gesù non dipende dalla nostra capacità di sentirlo. Rimane quando non si sente niente – quando la preghiera è arida, quando Dio sembra assente, quando la fede è solo un atto volontario senza supporto emotivo. E dimorare nello spazio di quello sguardo anche nella notte – fedeli alla presenza anche quando non si sente – è la forma più profonda e più costosa del *menein* giovanneo.

Il Regard de Jésus – La tradizione francese

La tradizione spirituale francese del XVII e XVIII secolo – de Caussade, Fénelon, Madame Guyon – ha sviluppato una spiritualità specificamente centrata sullo sguardo di Gesù. Non come devozione sentimentale: come struttura della vita interiore.

De Caussade ha scritto – con la precisione del direttore spirituale – che la forma più semplice e più profonda di preghiera è lo *sguardo reciproco*: posarsi davanti a Gesù come si posa davanti a qualcuno che si ama, senza parole necessariamente, senza pensieri elaborati – lasciando che lo sguardo di lui incontri il proprio sguardo, e restando in quell'incontro il più a lungo possibile.

Questa pratica – che Jean-Baptiste Vianney ha descritto nel famoso dialogo con il contadino che pregava ore davanti al tabernacolo: *Lo guardo e lui mi guarda* – non è sentimentalismo. È la forma più elementare e più profonda della preghiera contemplativa: due presenze che si incontrano nello sguardo, senza la mediazione delle parole.

VI. Fondamento esistenziale

Cosa produce nel vissuto

Ma cosa produce concretamente il dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù? Non in termini di consolazioni religiose – questo sarebbe di nuovo romanticismo – ma in termini di trasformazione esistenziale verificabile.

La liberazione dalla maschera

La prima trasformazione è la più fondamentale: chi dimora nello spazio dello sguardo di Gesù – uno sguardo che vede tutto e non condanna – smette progressivamente di avere bisogno della maschera. La maschera – il falso sé, la performance identitaria di cui abbiamo parlato nella trattazione sull'educazione – nasce dal bisogno di gestire lo sguardo degli altri. Se lo sguardo degli altri può giudicarmi, escludermi, ridurmi a ciò che ho sbagliato – allora devo proteggermi, mostrare solo ciò che è approvabile, nascondere ciò che potrebbe essere sanzionato.

Lo sguardo di Gesù – che non giudica, che non esclude, che non si ritira davanti al peccato – crea lo spazio in cui la maschera non è necessaria. Non di colpo, non senza fatica: progressivamente, nel tempo, attraverso l'esperienza ripetuta di essere visti senza essere condannati. Ma la direzione è chiara: chi dimora in quello sguardo impara a essere più reale, meno performativo, meno preoccupato di gestire le proprie impressioni.

Questo non è un processo psicologico autonomo – non è solo terapia. È una trasformazione che avviene nella relazione con Gesù, e che poi si irraggia verso tutte le relazioni umane. Chi ha imparato a stare davanti a Gesù senza maschera impara – lentamente, imperfettamente – a stare davanti agli altri con la stessa libertà.

La capacità di vedere l'altro

La seconda trasformazione riguarda il modo di guardare gli altri. Chi dimora nello spazio dello sguardo di Gesù – quello sguardo che vede la singolarità irriducibile, che riconosce senza condannare, che ama prima di valutare – comincia a guardare gli altri con una qualità simile.

Non per sforzo morale – non perché si decide di essere più buoni, più pazienti, più aperti. Ma per contagio: lo sguardo ricevuto forma progressivamente lo sguardo che si dà. Chi è stato visto comincia a vedere. Chi è stato riconosciuto impara a riconoscere. Chi ha ricevuto la grazia di uno sguardo che non condanna scopre di avere, sempre più spesso, uno sguardo che non condanna.

Questa è la dinamica della santità cristiana nella sua forma più concreta: non la produzione eroica di virtù, ma la trasformazione progressiva del proprio sguardo attraverso la frequentazione dello sguardo di Gesù. I santi – quelli autentici, non quelli da immaginetta – hanno sempre avuto uno sguardo specifico: capace di vedere nell'altro ciò che l'altro non vede in se stesso, capace di riconoscere la dignità dove il mondo vede solo il fallimento.

Il senso del valore incondizionato

La terza trasformazione riguarda il rapporto con il proprio valore. Abbiamo già esplorato come la cultura contemporanea produca identità costruite sulla performance – il proprio valore dipende dai risultati, dal riconoscimento, dalla visibilità. Questa struttura – fragile, instabile, dipendente dalle variabili esterne – genera l'ansia permanente di chi sa che il proprio valore può essere tolto in qualunque momento.

Dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù – uno sguardo che ama prima di qualunque prestazione, che riconosce la singolarità prima di qualunque risultato – è il fondamento di un senso del proprio valore che non dipende dalle variabili esterne. Non perché si sia bravi: perché si è visti. Non perché si abbia prodotto: perché si esiste. Non perché si meriti: perché si è amati.

Questa è la base antropologica della libertà cristiana – non un principio astratto, ma un'esperienza concreta: il senso di essere fondamentalmente al sicuro, non perché le circostanze siano favorevoli, ma perché c'è uno sguardo che non si ritira. Paolo lo chiama *pace che supera ogni intelligenza* – non la pace delle cose che vanno bene, ma la pace di chi sa di essere tenuto da qualcosa che non dipende dalle circostanze.

Il coraggio di essere presenti

La quarta trasformazione riguarda la capacità di essere presenti – di stare nel presente con tutto il cuore, senza la fuga verso il futuro o il passato che abbiamo analizzato nella riflessione precedente.

Chi dimora nello spazio dello sguardo di Gesù ha meno bisogno di fuggire il presente – perché il presente è il luogo in cui quello sguardo si riceve. Non in un futuro ideale in cui le condizioni saranno migliori, non in un passato dorato in cui tutto era più semplice: adesso, in questa realtà concreta, con questa fatica e questa bellezza.

Questo produce una qualità di presenza che gli altri percepiscono – anche senza saperla nominare. La persona che dimora nello sguardo di Gesù è più presente – non nel senso psicologico dell'attention management, ma nel senso ontologico: è davvero lì, con tutto il cuore, perché non sta fuggendo da nessuna parte. E questa presenza è già un dono per chi la incontra.

VII. Per il giovane

Concretamente

Tutto ciò che si è detto ha bisogno di atterrare nella vita concreta di un giovane. Non in modo generico: in modo preciso, rispettoso della sua esperienza reale.

Il giovane e lo sguardo che manca

Il giovane contemporaneo – come abbiamo già visto – vive in una cultura che guarda molto e vede poco. È guardato continuamente – dai genitori che si preoccupano, dai professori che valutano, dai coetanei che giudicano, dagli algoritmi che tracciano – ma raramente si sente davvero *visto*. Raramente incontra uno sguardo che lo raggiunge nel centro, che riconosce la sua singolarità, che non condiziona il proprio riconoscimento alla sua prestazione.

Questo produce una fame di sguardo che il giovane non sempre sa nominare ma che si manifesta in comportamenti riconoscibili: la ricerca ossessiva di like e di validazione sui social, il bisogno di approvazione del gruppo, la paura del giudizio, la difficoltà a stare da soli – da soli con se stessi, con il proprio sguardo su se stessi che è troppo spesso duro e insufficiente.

Proporre al giovane di *dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù* significa proporre a questa fame una risposta – non una risposta che compete con le risposte del mercato culturale usando gli stessi strumenti, ma una risposta che va alla radice: non più likes, non più approvazione, non più visibilità – ma uno sguardo che vede tutto e non condanna, che ama prima di valutare, che non si ritira quando si delude.

Come si comunica questo a un giovane

Non con una spiegazione. Con una domanda: *c'è qualcuno nella tua vita che ti ha guardato davvero?* Quasi tutti i giovani – se si fa abbastanza silenzio perché ci pensino davvero – trovano nella memoria almeno una persona: un genitore in un momento specifico, un insegnante che ha detto qualcosa di preciso, un amico che è rimasto quando gli altri sono andati via. Quella persona, quello sguardo – è già un'anticipazione di ciò che si sta descrivendo.

Poi: *immagina uno sguardo che ha quella qualità – ma senza i limiti di quella persona. Senza la stanchezza, senza le proprie ferite, senza i propri bisogni. Uno sguardo che vede tutto di te – anche le cose che hai nascosto, anche le cose di cui ti vergogni – e non si ritira. Questo è lo sguardo di Gesù.*

Non come argomento che convince: come apertura di uno spazio in cui il giovane può cominciare a desiderare qualcosa che non sapeva di desiderare.

La pratica concreta per un giovane

La pratica più semplice e più concreta – quella che la tradizione ha chiamato *orazione semplice* o *preghiera del cuore* – è questa: sedersi in silenzio, chiudere gli occhi, e lasciare che lo sguardo di Gesù arrivi. Non costruirlo, non immaginarlo cinematograficamente: semplicemente essere presenti, disponibili a essere guardati.

Per un giovane che non ha mai pregato, questo può sembrare strano. Si può cominciare da qualcosa di più concreto: leggere lentamente uno degli incontri evangelici che abbiamo esaminato – il giovane ricco, Zaccheo, la donna adultera, Pietro dopo il tradimento – e chiedersi: *come mi guarda Gesù in questa scena? Cosa vede in me quello sguardo?*

Non come esercizio di fantasia: come apertura a qualcosa che è già lì, che aspetta solo di essere ricevuto.

VIII. Per l'educatore

Concretamente

L'educatore che vuole aiutare i giovani a dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù deve prima fare una domanda su se stesso: *io ci dimoro?*

Non come accusa – nessuno ci dimora perfettamente, nessuno ha risolto questa questione una volta per tutte. Ma come verifica onesta: c'è nella mia vita una pratica, un orientamento, una fedeltà che mi tiene connesso a quello sguardo? O parlo di qualcosa che ho sentito dire ma che non abito davvero?

L'educatore come primo spazio

La cosa più importante che un educatore possa fare per i giovani riguardo allo sguardo di Gesù non è spiegarlielo. È guardarlo. Guardare il giovane con la stessa qualità di sguardo che Gesù usa – quello sguardo che vede senza condannare, che riconosce la singolarità, che ama prima di valutare.

Non perché l'educatore sia Gesù – questa sarebbe una presunzione pericolosa. Ma perché chi dimora nello spazio dello sguardo di Gesù comincia ad avere, nel suo piccolo e nella sua imperfezione, qualcosa di quella qualità di vista. E un giovane che incontra questo sguardo – anche in forma umana e imperfetta – tocca qualcosa che riconosce come prezioso, come diverso, come degno di essere cercato. L'educatore che dimora nello sguardo di Gesù diventa involontariamente un'anticipazione di quello sguardo per i giovani che incontra. Non perché lo voglia, non perché lo pianifichi: perché la qualità dello sguardo ricevuto forma la qualità dello sguardo dato.

La supervisione dello sguardo

C'è una pratica che pochi educatori conoscono ma che la tradizione spirituale ha sempre coltivato: la supervisione del proprio sguardo. Non nel senso psicologico della supervisione professionale – anche se ha punti di contatto. Nel senso spirituale: una revisione regolare della qualità con cui si guarda i giovani.

Come ho guardato oggi? C'era qualcuno che ho fatto fatica a guardare davvero – che ho ridotto a un problema, a un caso, a una categoria? C'era qualcuno che ho guardato con impazienza, con giudizio, con il fastidio di chi è stanco? C'era qualcuno che ho visto davvero?

Queste domande – poste in un momento di preghiera o di riflessione al termine della giornata – non sono auto-flagellazione. Sono una forma di verifica e di cura del proprio sguardo: il riconoscimento che guardare bene è una pratica che si costruisce, non un talento che si ha o non si ha.

Creare spazi di sguardo reciproco

L'educatore può anche creare – nelle attività, nei momenti formativi, nella struttura degli incontri – spazi in cui lo sguardo reciproco sia possibile. Non il contatto oculare forzato dei giochi di gruppo, che produce disagio invece di apertura. Ma momenti in cui la qualità della presenza è valorizzata – in cui si sta in silenzio insieme, in cui si ascolta senza rispondere subito, in cui si guarda qualcosa di bello insieme senza commentarlo immediatamente.

Questi spazi – apparentemente vuoti, apparentemente improduttivi – sono i luoghi in cui qualcosa di profondo può accadere. Non perché li si progetti: perché vi si crea il silenzio necessario perché accada.

IX. Le obiezioni

Risposte necessarie

Rimangono alcune obiezioni che questa riflessione deve affrontare onestamente.

Prima obiezione: Gesù non c'è più. Come si fa a ricevere lo sguardo di qualcuno che è morto duemila anni fa?

La risposta teologica è quella già data: Gesù è risorto, e il Risorto non è limitato dalle coordinate spazio-temporali. Ma c'è anche una risposta più fenomenologica: lo sguardo dei grandi testimoni – di chi ha vissuto una vita di profondità e di amore – continua a essere presente nelle loro parole, nelle loro opere, nelle comunità che li ricordano. Lo sguardo di Gesù è accessibile attraverso i Vangeli – che non sono un resoconto storico morto ma un testo vivo, in cui il Risorto continua a parlare – attraverso la comunità che lo celebra, attraverso i testimoni che lo incarnano.

Seconda obiezione: È tutto troppo soggettivo. Come si verifica che lo sguardo che si sente è davvero lo sguardo di Gesù e non una proiezione?

La risposta è nella struttura dello sguardo di Gesù che abbiamo identificato. Lo sguardo di Gesù ha delle caratteristiche specifiche – non condanna, ama prima di valutare, vede senza ridurre – che servono da criterio di discernimento. Uno sguardo interiore che condanna, che esige prestazioni, che produce schiavitù invece di libertà – non è lo sguardo di Gesù, anche se ci si convince che lo sia. La libertà – *pace che supera ogni intelligenza* – è il criterio principale.

Terza obiezione: Questo è per i mistici. Io sono una persona normale, ho una vita normale, non ho esperienze straordinarie.

La risposta è che la frase non descrive un'esperienza straordinaria. Descrive una struttura ordinaria – un orientamento fondamentale dell'esistenza, una qualità di presenza nel quotidiano. Il contadino di Vianney che stava ore davanti al tabernacolo e diceva *lo guardo e lui mi guarda* non era un mistico con esperienze straordinarie: era un uomo semplice che aveva scoperto la forma più elementare e più profonda del dimorare.

Epilogo

Un invito preciso

Alla fine di questa analisi – teologica, fenomenologica, spirituale, esistenziale – rimane qualcosa che nessuna analisi può fare al posto di chi legge: l'atto di disporsi. Di sedersi in silenzio, di aprire uno dei testi evangelici in cui Gesù guarda qualcuno, di leggerlo lentamente, e di chiedersi: *come mi guarda adesso?*

Non come esercizio di pietà. Come esperimento onesto: verificare se la struttura che questa riflessione ha descritto – lo spazio che si apre, la libertà che si sente, la maschera che non è più necessaria – corrisponde a qualcosa di reale nell'esperienza.

Se corrisponde – anche parzialmente, anche in forma incerta, anche solo come intuizione – allora non si tratta di tornare alla normalità e dimenticare. Si tratta di tornare. Di tornare ancora, di tornare domani, di costruire una pratica che nel tempo diventa dimora.

Dimorare nello spazio dello sguardo di Gesù non è un'esperienza che si ha una volta. È un luogo in cui si impara a tornare – ogni giorno, dopo ogni fuga, dopo ogni buio, dopo ogni tradimento di se stessi.

Un luogo che non si chiude, che non cambia indirizzo, che non ha orari di apertura.

Uno sguardo che aspetta.

Non fuori. Nel centro – nel punto più intimo di se stessi dove, come diceva Teresa d'Avila, *dimora il Signore, il Re della gloria*.

Quello sguardo è già lì. La questione è soltanto: si è disposti a smettere di fuggire abbastanza a lungo da incontrarlo?